

## **RACCONTARE, COMMEMORARE, DIMENTICARE MEMORIE DI CONFINE TRA MODERNITÀ E NUOVA EUROPA**

*Alessandro Cattunar*

### **MEMORIE, IDENTITÀ E MODERNITÀ**

Riflettere sulla memoria e sulle sue molteplici declinazioni è un compito estremamente complesso. Molti sarebbero i punti di vista possibili. Molti i problemi da affrontare. Problemi che riguardano innanzitutto la definizione del termine memoria. Cosa si intende con la parola memoria? Un processo individuale di conservazione e riformulazione dei fatti storici? O la rielaborazione e trasmissione collettiva di un evento? O, ancora, stiamo parlando di memoria pubblica?

Molto varie sono anche le funzioni proprie dell'atto di ricordare, funzioni per lo più legate alle dinamiche identitarie individuali e di gruppo. Come ricorda Paolo Jedlowski, infatti, la memoria collettiva è un fattore essenziale per la costruzione dell'identità di gruppo in quanto si configura come l'insieme delle immagini del passato che una comunità conserva e riconosce come elementi significativi della propria storia<sup>1</sup>. La memoria collettiva trae la sua forza dai rapporti 'affettivi' che legano un individuo a un determinato gruppo, in quanto egli è portato a condividere ricordi, a forgiare interpretazioni comuni e a condividere il senso di ciò che è memorabile. Al tempo stesso, la memoria collettiva ha una forte funzione pratica di integrazione.

Anche sul piano individuale, la memoria "costituisce il serbatoio della somiglianza e della differenza. Essa offre la possibilità di riconoscersi come uguali e diversi, di stabilire continuità e discontinuità nella nostra identità e nelle nostre relazioni con gli altri"<sup>2</sup>. Altrettanto importanti sono i legami che si instaurano tra la memoria e le esperienze traumatiche e di choc, sia personali sia relativi all'intera società, elementi che stanno alla base di gran parte dei processi di costruzione di una memoria pubblica condivisa e di invenzione della tradizione<sup>3</sup>.

In questa sede, non potendo soffermarci a lungo su questioni definitorie, vorrei ragionare su alcune tendenze relative alla "cultura della memoria" nell'epoca attuale. Vorrei cioè provare a riflettere attorno ad alcune delle caratteristiche che la memoria, sia nella sua dimensione individuale che collettiva e pubblica, ha assunto in un periodo segnato da spinte opposte e spesso contrastanti come quello contemporaneo. Vorrei, poi, provare ad analizzare alcuni aspetti particolari che caratterizzano i meccanismi del ricordo in un'area di confine come quella tra Italia e Slovenia, proponendo alcune modalità concrete di ricerca che mettano in luce nuovi punti di vista sottolineando anche i mutamenti attuali, legati alla caduta del confine e all'allargamento della cittadinanza europea.

Come ha messo bene in evidenza Alessandro Cavalli<sup>4</sup>, negli ultimi due decenni si è assistito ad un notevole proliferare degli studi relativi alla memoria, sia da un punto di vista storico che sociologico. Questa esplosione può essere fatta risalire ad alcune caratteristiche peculiari della modernità: l'accelerazione dei ritmi e degli stili di vita, il proliferare dei media, sempre più invasivi, il continuo cambiamento richiesto dalla società contemporanea. Accanto al legame tradizionale fra memoria e politica – due sfere che hanno sempre dialogato fra di loro influenzandosi a vicenda – la contemporaneità risulta caratterizzata da un forte legame tra la memoria e i media. Innanzitutto

---

<sup>1</sup> P. Jedlowski, *Memoria, esperienza, modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 61.

<sup>2</sup> Alberto Melucci, *L'invenzione del presente. Movimenti, identità, bisogni individuali*, Bologna, Il Mulino, 1982, p. 136, citato anche in M. Rampazi, A. L. Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005, p. 130.

<sup>3</sup> Eric J. Hobsbawm, Terence O. Ranger (a cura di) *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>4</sup> Alessandro Cavalli, *Prefazione*, in Marita Rampazi, Anna Lisa Tota (a cura di), *Il linguaggio del passato. Memoria collettiva, mass media e discorso pubblico*, Roma, Carocci, 2005, p. 11.

perché la memoria dipende in maniera sempre più profonda da “mediatori” tecnici: attrezzature per la registrazione e la digitalizzazione, sistemi di archiviazione e consultazione on-line, ma anche categorie d’analisi, approcci, metodi, le stesse metafore – si pensi solo alla *Grande Rete* cibernetica – a cui ricorriamo “per” ricordare sono strettamente intrecciate al grado di sviluppo e alle evoluzioni tecnologiche. Non a caso Annette Wieviorka fa cominciare la cosiddetta “era del testimone”<sup>5</sup> con l’affermarsi della pratica (tecnologica e mediale) della videoregistrazione delle testimonianze degli Ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento. Oggi molti testimoni stanno scomparendo lasciando il posto unicamente alle proprie immagini (e racconti) video-registrate. È naturale, quindi, che ogni nuova condizione mediale porti con sé «un orizzonte significativo di problematiche culturali»<sup>6</sup>, molte delle quali risultano fondamentali per comprendere gli attuali meccanismi di formulazione e trasmissione dei ricordi. Ma i nuovi media, oggi, “sembrano essere soprattutto i portatori di uno strano paradosso: da un lato, non cessano di *offrire occasioni per produrre memoria e attivare ricordo*<sup>7</sup> – si pensi ad esempio alle potenzialità offerte dal web 2.0 – dall’altro, *lo fanno in modi che sembrano al contrario sollecitare l’oblio*. Basti pensare a come il flusso delle informazioni sia ormai talmente continuo da rendere incerta la differenza tra le esperienze vissute (e ricordate) direttamente e i fatti appresi attraverso i media. La continua riproposizione attraverso i diversi media di immagini, suoni e racconti del e sul passato sembra quasi superare le capacità ricettive dello spettatore, immergendoci in una sorta di “presente permanente”; “l’illimitata capacità informatica di stoccaggio dei dati rende sempre più labile il confine tra un archivio digitale e un deposito di rifiuti”<sup>8</sup>.

Ecco, allora, che ci troviamo di fronte ad un doppio processo in relazione alla memoria. Da un lato, si nota una sorta di mancanza<sup>9</sup>, dall’altro lato, invece, si sente una sorta di “eccesso di memorie”<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda il primo aspetto:

Roger Silverstone l’aveva già messo in luce, con la consueta lucidità, una decina di anni orsono. Da un lato, in apparenza, «stiamo vivendo una vita sempre più priva di storia: il passato, come il presente, è segnato da divisioni e indifferenza ... le tradizioni ci arrivano tardi e deboli, il ricordare è una sorta di binario morto: sembra che abbiamo perso l’arte della memoria» (Silverstone 2002, 197). E anche se ci è impossibile ignorarla del tutto – è pur sempre l’unico «strumento di cui disponiamo, in pubblico e in privato, per occupare una posizione fissa nel tempo e soprattutto nello spazio» e dunque per definire chi siamo –, non sappiamo più bene cosa farcene. Insomma, come molto altro oggi, la memoria «è diventata un problema, più che una soluzione» (ibid.).<sup>11</sup>

Ma non possiamo ridurre la nostra riflessione ai cambiamenti interni all’universo mediale. Uno dei motivi principali a cui ascrivere i processi di ridimensionamento della memoria, in particolare quella collettiva, è senz’altro il fatto di essere entrati nell’era post-nazionale<sup>12</sup>. Per più di un secolo, infatti, le memorie collettive si sono espresse in stretta relazione alle dinamiche di affermazione e glorificazione degli stati nazionali (culto dei caduti, monumenti al Milite Ignoto, musei storici, ecc.). Nell’epoca attuale, l’idea di nazione e le tipologie di memoria ad essa collegate non scompaiono del tutto ma risultano certamente ridimensionate e ridefinite<sup>13</sup>. Il processo di integrazione europea e di globalizzazione dei rapporti internazionali ha portato profonde modificazioni nella definizione delle appartenenze individuali e collettive. Da un lato, c’è un processo di integrazione fra differenti memorie e universi discorsivi che fino a qualche tempo fa

---

<sup>5</sup> Annette Wieviorka, *L’era del testimone*, Milano, Raffaello Cortina, 1999.

<sup>6</sup> Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 17.

<sup>7</sup> Questo è un suggerimento che devo a Fabio Fiore e Pier Cesare Rivoltella.

<sup>8</sup> Traggo questa citazione dalla bozza di uno scritto che Fabio Fiore mi ha gentilmente sottoposto e che presto verrà pubblicato in un volume dedicato alla Media Education a cura di Pier Cesare Rivoltella, Enrica Bricchetto e Fabio Fiore.

<sup>9</sup> Il concetto ritorna spesso soprattutto in Pierre Nora, *Les Lieux de Mémoire*, Paris, Gallimard, 1997.

<sup>10</sup> Il concetto di eccesso di memoria, soprattutto legato all’universo mediale, può essere riferito a Roger Silverstone, *Perché studiare i media?*, Bologna, Il Mulino, 2002.

<sup>11</sup> Traggo questa citazione sempre dal saggio di Fabio Fiore in corso di pubblicazione.

<sup>12</sup> Jurgen Habermas, *La costellazione post-nazionale*, Milano, Feltrinelli, 1998.

<sup>13</sup> Cfr. Alessandro Cavalli, *op. cit.*, p. 12.

potavano apparire opposti. D'altro lato, non si può ignorare il rivitalizzarsi di memorie ed identità locali e specifiche. Una dimensione localistica si contrappone ad un generale atteggiamento cosmopolita. Ad ogni modo, la creazione di uno spazio sociale europeo e l'estendersi degli orizzonti dello spazio pubblico al di là dei confini strettamente nazionali, da un lato, hanno aperto nuove prospettive di integrazione e di scioglimento delle forti contrapposizioni (anche a livello di memorie) che hanno caratterizzato il passato, ma dall'altro presentano alcuni rischi. A tal proposito, Marita Rampazi dice:

Man mano che il mondo diventa una sorta di "villaggio globale", soprattutto per le giovani generazioni, appaiono sempre più incerte alcune polarizzazioni tipiche della cultura occidentale moderna, quali: "vicinanza/lontananza; "differenza/somiglianza"; "cittadino/straniero"; memoria culturale "esclusiva" della nazione/memorie "altre". La relativizzazione di queste dicotomie libera potenzialità di memoria per l'esperienza individuale e collettiva, nella misura in cui si congiunge al bisogno di legittimare nuovi modelli di solidarietà.<sup>14</sup>

Bisogna, inoltre, considerare alcuni rischi legati alla modernità. In questo senso penso possa essere utile accennare alle tesi di Walter Benjamin relative all'idea di esperienza e all'ipotesi di una sua sparizione, o, quantomeno, di una sua atrofia in età contemporanea<sup>15</sup>. Il concetto di esperienza risulta fondamentale in quanto è strettamente legato ai rapporti che si instaurano, nel singolo, tra l'ambiente oggettivo e la sua percezione soggettiva, attraverso la mediazione dei quadri culturali. La scomparsa di quel particolare tipo di esperienza definita da Benjamin *Erfahrung*, che potrebbe essere resa con il termine "esperienza accumulata", porta, secondo il filosofo tedesco ad "una condizione di estraneità nei confronti del proprio passato, in una situazione in cui nel presente non 'mormorano' le corrispondenze di nessuna vita anteriore"<sup>16</sup>. Infatti l'*Erfahrung* è quell'esperienza non immediata che ha bisogno di tempo per sedimentarsi, di una durata: "sono i contenuti della memoria e il loro tornare come autocoscienza"<sup>17</sup>. La modernità, caratterizzata proprio dalla continuità e dalla velocità delle trasformazioni che investono tutto l'ambiente sociale, rischia di mettere costantemente in secondo piano l'esperienza, le memorie, il patrimonio di ricordi di cui le generazioni più anziane sono portatrici. Vengono così messi in discussione sia il legame fra le generazioni, sia la possibilità di sedimentare un sapere valido una volta per tutte. In sostanza, il cuore del problema posto da Benjamin, è l'emergere di fenomeni che portano all'interruzione del processo che crea la tradizione, "all'incapacità dei singoli di essere colpiti nel profondo dai materiali del vissuto e di permetter loro di depositarsi nella memoria"<sup>18</sup>. Tutto ciò si accompagna spesso all'incapacità di elaborare i materiali attraverso un linguaggio che medi il vissuto individuale con gli elementi della memoria collettiva.

Può essere, poi, interessante sottolineare il collegamento che si instaura tra questa "perdita di memoria" e di esperienza e la decadenza dell'arte di narrare.

L'arte di narrare si avvia al tramonto. Capita sempre più di rado di incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e l'imbarazzo si diffonde sempre più quando in una compagnia c'è chi vuole sentirsi raccontare una storia. È come se fossimo privati di una facoltà che sembrava inalienabile, la più certa e sicura di tutte: la capacità di scambiare esperienze. [...] Con la guerra mondiale cominciò a manifestarsi un processo che da allora non si è più arrestato. Non si era visto alla fine della guerra, che la gente tornava dal fronte ammutolita, non più ricca ma più povera di

---

<sup>14</sup> Marita Rampazi, "Le inquietudini della memoria", in Marita Rampazi, Anna Lisa Tota (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*, Torino, UTET, 2007, p. 130.

<sup>15</sup> Walter Benjamin, "Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov", in *Angelus novus: saggi e frammenti*, Torino, Einaudi, 1978.

<sup>16</sup> Walter Benjamin, *Charles Baudelaire: ein Lyriker im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Frankfurt, Suhrkamp, 1969. Ora anche in Walter Benjamin, "Di alcuni motivi in Charles Baudelaire" in *Angelus Novus: saggi e frammenti*, cit. Cfr. anche Paolo Jedlowski, *op. cit.*, p. 13.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 18.

esperienza comunicabile? Ciò che poi, dieci anni dopo, si sarebbe riversato nella fiumana dei libri di guerra, era stato tutto fuorché esperienza passata di bocca in bocca. E ciò non stupisce.<sup>19</sup>

Secondo Benjamin, questa incapacità di comunicare quell'esperienza così forte va spiegata con il fatto che ciò che è stato vissuto non incontra la possibilità di essere detto e compreso nel linguaggio della cultura disponibile. La possibilità di avere esperienza, e di saperla comunicare, è infatti funzione dei rapporti tra memoria individuale e memoria collettiva. È proprio la capacità di inserire la memoria personale in un quadro di storie e di memorie più vasto e condiviso che appare in crisi. Nel caso della Prima guerra mondiale di cui parla Benjamin, i contenuti del passato depositati nella memoria collettiva, le espressioni, i valori, i simboli, i monumenti, risultano totalmente separati dalle effettive esperienze dei singoli. I vissuti personali, rimanendo al di fuori della memoria collettiva, diventano solamente *chocs*, ferite a cui la cura e la elaborazione sono negate, ed è concessa solo la cancellazione<sup>20</sup>.

Questi meccanismi di mancata iscrizione delle memorie individuali all'interno di un passato collettivo condiviso sono riscontrabili in numerosi altri casi fino ai giorni nostri e, come vedremo meglio in seguito, ritornano spesso nelle vicende legate al confine orientale.

Come dicevamo all'inizio, la modernità si dimostra spesso ambigua e, accanto ai meccanismi di "sottrazione di memoria", presenta dinamiche totalmente opposte che segnalano una sorta di "eccesso di memorie".

Da circa una trentina d'anni, la memoria ha letteralmente invaso lo spazio pubblico (Traverso, 2005). Come per una specie di frenesia commemorativa, oggi *tutto* ormai può essere oggetto di memoria. Il passato viene incessantemente archiviato, reinterpretato, combattuto, contestato, rappresentato e messo in scena, inventato e narrato, consumato e fatto fruttare, reso disponibile a più usi. Insomma, una diversa prospettiva, più che un'assenza, potrebbe suggerire che ora di storia ce n'è persino troppa! (Silverstone, 2002, 207).

Che al centro di questo paradosso vi siano media vecchi e nuovi, che memorie sempre più mediatizzate abbiano ormai sbaragliato forme di memoria tradizionali – quella "spontanea" della trasmissione *diretta* tra le generazioni, quella "istituzionale" delle grandi agenzie educative, stato, partiti, scuola, chiesa (De Luna, 1998) – è per molti tanto un'ovvietà quanto una nota dolente. Tra i vari interessati o coinvolti (storici, associazioni, insegnanti, editorialisti, pubblico colto) domina la convinzione che i media (in prevalenza la TV e in misura diversa Internet) contribuiscano *a moltiplicare la memoria e insieme a ottundere il senso storico*. In tale modo, nella società dei media, *atrofia* (di senso storico, di conoscenza del passato) e *ipertrofia* (di informazione a carattere storico, di memorie) parrebbero coesistere, di fatto coesistono<sup>21</sup>.

Potremmo dire che, nella contemporaneità, le memorie sono sempre meno ancorate all'esperienza diretta o trasmesse attraverso il rapporto personale tra le generazioni e sono sempre più memorie esteriorizzate. Memorie che ci vengono fornite in continuazione dai mezzi di comunicazione ma che risultano sempre più scollate dal nostro vissuto personale e dal nostro universo di riferimento. Giornali, televisione e internet sono degli immensi serbatoi di memorie. Tuttavia, come succede in tutti i grandi contenitori, si rischia il mescolamento, la riproposizione alla rinfusa, l'assenza di un contesto in grado di renderle veramente accessibili.

Quanto detto fino ad ora potrebbe risultare alquanto generico o astratto. Vorrei quindi provare ad osservare alcuni elementi concreti che caratterizzano la "cultura della memoria" in un'area di confine come quella tra Italia e Slovenia.

Alcune questioni sono evidenti e sotto gli occhi di tutti. Dal 21 dicembre 2007 la Slovenia è entrata a far parte definitivamente dell'area Schengen. I confini sono stati abbattuti e si sta iniziando a ragionare e a progettare in un'ottica transfrontaliera. Gorizia e Nova Gorica, con ogni probabilità, diventeranno un'unica grande città. Ma se dai processi politici spostiamo l'attenzione sulla dimensione della memoria vediamo che la situazione è decisamente più sfumata. Le memorie delle

---

<sup>19</sup> Walter Benjamin, "Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov", in *Angelus novus: saggi e frammenti*, cit., p. 247-248

<sup>20</sup> Cfr. Paolo Jedlowski, *op. cit.*, p. 20.

<sup>21</sup> Fabio Fiore, *op. cit.*

generazioni più anziane, ancora legate ad eventi traumatici e a logiche bipolari, faticano a trovare una corrispondenza nelle nuove memorie collettive condivise che si sta cercando di creare a livello Europeo. È certamente un fatto positivo che il processo di unificazione europea abbia portato ad una riconsiderazione degli eventi passati al fine di giungere ad una “storia condivisa” da entrambi i gruppi nazionali<sup>22</sup>. Ugualmente apprezzabile è il tentativo, da parte delle classi politiche italiane e slovene, di assumersi la responsabilità di alcuni tragici eventi passati al fine di consolidare il dialogo e la collaborazione. A tal proposito è stata estremamente significativo il recente incontro fra i Capi di Stato di Italia, Slovenia e Croazia avvenuto a Trieste in occasione del “Concerto dell’Amicizia” diretto da Riccardo Muti, evento che ha avuto una copertura mediatica senza precedenti a livello locale e nazionale e che ha fatto dimenticare gli imbarazzi e le tensioni suscitati nel 2007 dalle dichiarazioni del Presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano in occasione del Giorno del Ricordo<sup>23</sup>. Allo stesso tempo però, questi processi rischiano di portare, da un punto di vista delle memorie collettive e delle commemorazioni pubbliche ad esse collegate, ad un’acritica sottolineatura dei recenti processi di avvicinamento con il rischio di adombrare alcuni passaggi dolorosi ma cruciali della storia passata. In un certo senso, come sostiene Susan Sontag:

Troppi ricordi... inaspriscono gli animi. Far la pace vuol dire dimenticare. Per riconciliarsi, è necessario che la memoria faccia difetto in qualche modo e venga limitata<sup>24</sup>.

Queste “dinamiche dell’oblio” hanno portato ad un (quasi) inevitabile scollamento delle memorie individuali delle generazioni anziane e le memorie pubbliche che si cercano di affermare in un’ottica europea. I ricordi degli anziani si sono consolidati in un contesto di gestione pubblica della storia ancora fortemente polarizzato da un punto di vista nazionale e legato ad esperienze personali fortemente traumatiche.

Le giovani generazioni, invece, sono sempre più soggette a quei processi di rimozione e di sovraesposizione a cui abbiamo fatto riferimento. Nella maggior parte dei casi sembrano ignorare totalmente la loro storia. I termini “foibe”, “esodo” risultano familiari (in quanto sentiti all’interno di contesti famiglia, soprattutto nei racconti dei nonni) ma assolutamente sconosciuti per quanto riguarda loro effettivo svolgimento e significato. Altri fatti – come la snazionalizzazione di sloveni e croati durante il fascismo, l’invasione della Slovenia nel 1941 con le successive massicce deportazioni, le complesse dinamiche che hanno portato alla creazione del confine – risultano quasi totalmente sconosciute. L’attuale situazione transfrontaliera – caratterizzata dall’ingresso della Slovenia nell’Unione Europea e dall’abbattimento definitivo del confine – viene data per scontata, senza considerare il permanere di traumi ancora legati alla costruzione di quello stesso confine e dimenticando il lungo percorso storico di riavvicinamento tra le due realtà, percorso che è stato estremamente accidentato fino a tempi molto recenti<sup>25</sup>. Queste tendenze mostrano come effettivamente si sia interrotto quel processo di narrazione del ricordo e di creazione di una tradizione che Benjamin metteva bene in luce. I giovani tendono a crearsi delle identità (e quindi delle memorie) personali fluide, liquide, totalmente staccate ed autonome dai nuclei identitari dei

---

<sup>22</sup> A tal proposito, nell’ottobre del 1993 venne istituita la Commissione mista storico-culturale italo-slovena su iniziativa dei Ministri degli Esteri di Italia e Slovenia. Nel 2000, al termine dei lavori venne pubblicata una relazione dal titolo: *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena. Un tentativo di costruire una memoria storica condivisa dopo un secolo di tragiche contrapposizioni*.

Componenti della Commissione furono:

Per l’Italia: Sergio Bartole (sostituito da Giorgio Conetti), Elio Apih (sostituito da Marina Cattaruzza), Angelo Ara, Paola Pagnini, Fulvio Salimbeni, Fulvio Tomizza (sostituito da Raoul Pupo), Lucio Toth.

Per la Slovenia: Milica Kacin-Wohinz, France Dolinar, Boris Gombač (sostituito da Aleksander Vuga), Branko Marušič, Boris Mlakar, Nevenka Troha, Andrej Vovko.

<sup>23</sup> Le dichiarazioni di Napolitano avevano mandato su tutte le furie il presidente croato Stjepan Mesić, innescando una violenta polemica tra Roma e Zagabria.

<sup>24</sup> Susan Sontag, *Representing the Pain of Other*, New York, Farrar, Strauss&Giroux, p. 115.

<sup>25</sup> Si veda a riguardo Milica Kacin Wohinz, Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Venezia, Marsilio, 1998.

loro nonni. Secondo Bauman, l'esperienza temporale contemporanea ha permesso la formazione di "una identità palinsesto", un'identità che ricomincia sempre da capo, priva di stabilità.

È questo tipo di identità che si adatta ad un mondo in cui 'l'arte di perdere il ricordo' è una risorsa non meno importante (se non più importante) dell'arte di fissare la memoria: in cui dimenticare, piuttosto che imparare, è la condizione per conservare il benessere<sup>26</sup>.

Questo processo ha senz'altro favorito l'integrazione e il cosmopolitismo, ma perdere la memoria storica e familiare di ciò che è stato non è un fatto di per sé sempre positivo. Sembra quasi che, per agevolare il processo di unificazione europea, invece di favorire un'effettiva rielaborazione della memoria e del "lutto", un'effettiva discussione sui nodi problematici del passato, si sia incentivato un semplice processo di cancellazione. Processo che, come abbiamo visto, si inserisce perfettamente nell'ambito della modernità liquida<sup>27</sup>. D'altra parte, anche in quelle famiglie in cui avviene una trasmissione della memoria storica, questa è spesso parziale e unilaterale. Le memorie e le emozioni dei nonni vengono assunte in maniera assolutistica e acritica, non vengono messe in discussione e confrontate all'interno dell'arena pubblica, dimenticando l'esistenza di punti di vista alternativi e contrastanti.

In questo contesto in cui si avverte una certa paura di "perdere la memoria", si può spiegare il sempre maggiore interesse degli storici e degli studiosi in genere per il recupero e lo studio delle memorie. Questo recupero, inoltre, appare sempre più necessario nella prospettiva della formazione di un'unica comunità nella zona della frontiera. Una comunità che si confronti sul proprio passato attraverso la raccolta e la trasmissione di tutte le diverse memorie.

#### **COSTRUZIONE DELLA MEMORIA, INVENZIONE DELLA TRADIZIONE E COMUNITÀ IMMAGINATE**

I processi di nascita e sviluppo delle memorie e, di conseguenza, anche i meccanismi relativi alle identità, sono essenzialmente dei processi di costruzione, confronto, sintesi e invenzione che operano attraverso diversi "oggetti". Le memorie non si costituiscono solo a partire da ricordi e narrazioni (scritte, orali, televisive o informatiche), da miti o leggende, ma dispongono anche di oggetti concreti, come monumenti, cimeli, manifestazioni sociali, cerimonie pubbliche, istituzione di simboli riconosciuti. Attraverso tutti questi elementi la memoria viene costruita, riprodotta, conservata e trasmessa da una generazione all'altra. In questi processi assumono facilmente un ruolo fondamentale le istituzioni e i poteri politici.

La commemorazione è il processo di istituzionalizzazione di un ricordo [...] rappresentazioni che riguardano eventi ritenuti significativi da e per un determinato gruppo. [...] Nella sua fase originaria [la commemorazione] è qualcosa di simile all'elaborazione di un lutto. Commemorare è ricordare assieme, dar voce e gesto a un dolore.<sup>28</sup>

La scelta di commemorare non è mai un'operazione neutra: implica scelte e valutazioni. Bisogna capire chi e cosa è necessario ricordare. È, evidentemente, una scelta politica. "Gruppi diversi che hanno valori e giudizi diversi, vogliono ricordare eventi e persone diverse, con nomi diversi"<sup>29</sup>. Le commemorazioni, a seconda dei casi, possono assumere funzioni differenti. Possono essere occasione sincera di rievocazione di un dato periodo con lo scopo di riflettere, confrontarsi e rielaborare il lutto. Allo stesso modo, possono diventare occasione di imposizione di una determinata versione del passato sulle altre al fine di creare consenso o di sopire rancori.

È in questo contesto che bisogna introdurre i concetti di "invenzione della tradizione" e di "comunità immaginate" proposti di Hobsbawm<sup>30</sup> e da Anderson<sup>31</sup>. Il primo mette in evidenza in

<sup>26</sup> Zygmunt Bauman, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 65-66.

<sup>27</sup> Zygmunt Bauman, *Modernità liquida*, Roma/Bari, Laterza, 2007.

<sup>28</sup> Paolo Jedlowski, *Memorie, esperienze e modernità*, cit., p. 99.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Cfr. Eric J. Hobsbawm, Terence O. Ranger, *op. cit.*, passim.

<sup>31</sup> Benedict Anderson, *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri, 1995.

modo esemplare come le identità nazionali formatesi fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo abbiano basato il loro processo costitutivo sulla creazione e invenzione di miti e simboli in grado di suscitare identificazione e senso di appartenenza. Gli stati e le autorità politiche hanno messo in atto opere di invenzione di tradizioni: "con lo scopo di dare a contesti sociali nuovi, caratterizzati dalla mobilitazione politica delle masse, e in cui non si poteva più ricorrere ai vecchi vincoli di obbedienza e lealtà, nuove forme di coesione e di identità collettiva"<sup>32</sup>. L'identità della nazione viene fondata su una fittizia continuità con il passato. Continuità che viene affermata tramite cerimonie pubbliche, manifestazioni, inni nazionali, monumenti. In pratica, le istanze del presente selezionano una serie di elementi del passato e alcune precise memorie collettive per renderle fondamento della nuova identità in costruzione. Il passato viene riletto e interpretato in funzione del presente. Tutti gli "oggetti" che abbiamo menzionato sono il sigillo di questa operazione.

Le invenzioni di tradizioni sono possibili poiché:

rispondono non solo alle esigenze di chi è vincente in un dato momento nel campo politico, di chi è egemone, ma anche ai desideri di soggetti che hanno bisogno di quella memoria collettiva, di ricordare quel passato seppure inesistente. [...] E le narrazioni collettive fondate su memorie legittimate come comuni ci dicono molto, non solo sui disegni e progetti di chi domina ma anche sui sogni, sulle fantasie e i desideri di chi è dominato<sup>33</sup>.

Ma una memoria fondata sul desiderio è fragile, perché sono gli stessi desideri ad essere influenzati e manipolati dai quadri sociali e dalle pratiche politiche. Sul desiderio si può agire in maniera positiva favorendo e incoraggiando una memoria attiva, plurale, critica, basata sul confronto. Questo vorrebbe dire elaborare i lutti e i conflitti, i passati dolorosi attraverso la libera discussione tra le diverse memorie collettive. D'altra parte si può operare anche in maniera opposta. "La sfera pubblica può, mortificando se stessa, produrre una memoria passiva e preconfezionata, dove il passato viene manipolato e immesso nel mercato della memoria come oggetto di consumo sotto forma di mito fondativo"<sup>34</sup>. In questo modo, come abbiamo detto in precedenza, si può favorire l'affermazione di precise memorie, l'invenzione di quelle necessarie ai nostri scopi e l'oblio di quelle più problematiche.

In questo contesto le memorie traumatiche assumono un ruolo particolarmente delicato. I ricordi legati ai fatti più tragici, agli episodi più violenti, ai momenti in cui la vita è stata messa in pericolo sono, generalmente, quelli che rimangono fissati con maggior intensità nelle memorie individuali. Nell'ottica della memoria pubblica questo tipo di ricordi risultano problematici. In quanto fortemente laceranti, difficilmente potranno essere utilizzati come basi fondative delle nuove identità. Non a caso, a cavallo della Prima guerra mondiale sono stati i ricordi eroici, quelli relativi alle grandi imprese e alle vittorie ad essere assunti come miti fondativi. E quando non c'erano, o non erano del tutto privi di lati oscuri, allora si provvedeva ad inventarli. In questo modo, i ricordi traumatici venivano relegati alla memoria individuale e nel soggetto si creava una scissione tra questa e le commemorazioni proprie della sfera collettiva. Le memorie individuali della guerra si tramutavano in *chocs*<sup>35</sup>. È altrettanto vero che, alle volte, proprio questi traumi vengono assunti come elementi di identificazione, un'identificazione fondata sul contrasto con coloro che quel trauma hanno causato.

Pur trovandoci, come dicevamo prima, in un'epoca post-nazionale, i segnali fisici della memoria sul territorio e nelle celebrazioni pubbliche permangono. In particolare lungo il confine, il paesaggio risulta costellato di monumenti, cimiteri e targhe commemorative. Altrettanto numerosi, soprattutto se consideriamo entrambi i lati del confine, risultano essere le ricorrenze, i giorni da ricordare e commemorare.

---

<sup>32</sup> Loredana Sciolla, "Memoria, identità e discorso pubblico", in Marita Rampazi, Anna Lisa Tota, *Il linguaggio del passato*, cit., pp. 24-25.

<sup>33</sup> Gabriella Turnaturi, "Ricordiamo per voi", in Marita Rampazi, Anna Lisa Tota, *Il linguaggio del passato*, cit., pp. 54-55.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>35</sup> Walter Benjamin, "Di alcuni motivi in Baudelaire", *op. cit.*, p. 95 e sgg.

La Venezia Giulia ha vissuto, in maniera forse più intensa rispetto ad altre realtà, le dinamiche sopra descritte. I legami fra memoria individuale, memoria collettiva e pubblica e costruzione delle identità si sono articolati, a seconda delle fasi storiche, in modi diversi e a volte contrastanti. Vorrei qui farne solo un breve accenno.

Dopo il primo conflitto mondiale l'identità nazionale italiana cercò di rafforzarsi attraverso il mito della Grande guerra, del sacrificio e della conquista delle terre irredente. I cimiteri di guerra diventarono presto luoghi di culto per l'intera nazione. Sorsero ovunque monumenti commemorativi. Si celebrava "la religione della patria" attraverso il ricordo e la glorificazione di centinaia di migliaia di suoi caduti. Il più grande cimitero di guerra era quello di Redipuglia, a pochi chilometri da Gorizia.

In un primo tempo il cimitero venne costruito come un Purgatorio, con diversi gironi, a rendere l'esperienza liminale dei caduti nella guerra di trincea. Il colle S. Elia venne scavato a terrazze concentriche: su ogni cornice trovavano luogo le sepolture di un certo numero di caduti, identificati e no. Sui cumuli erano esposti rottami arrugginiti di macchine e armi, poveri reperti delle vittime ed incombenti su tutto migliaia di metri di filo spinato<sup>36</sup>.

In questo caso, grazie alla vittoria finale, un evento globalmente tragico venne assunto a fondamento di una nuova identità nazionale. La guerra nel suo insieme venne iscritta in una nuova memoria pubblica che si cercava di rendere condivisa. Le memorie tragiche, i ricordi traumatici e le esperienze dei singoli, invece, vennero in qualche modo obliterati. Come dicevamo all'inizio citando Benjamin: "la gente tornava dal fronte ammutolita"<sup>37</sup>. Le memorie individuali non potevano essere rese comuni perché a livello pubblico tutto era cambiato e si era cercato di nascondere in ogni modo l'assurdità di quella guerra e delle esperienze (fino a quel momento) inimmaginabili che furono costrette a vivere le persone.

Perché mai esperienze furono più radicalmente smentite di quelle strategiche dalla guerra di posizione, di quelle economiche dall'inflazione, di quelle fisiche dalla guerra dei materiali, di quelle morali dai detentori del potere. Una generazione che non era ancora andata a scuola con il tram a cavalli si trovava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui nulla era rimasto immutato fuorché le nuvole, e sotto di esse, in un campo di correnti ed esplosioni mondiali, il minuto e fragile corpo dell'uomo.<sup>38</sup>

Il fascismo si appropriò presto del mito della Grande guerra e lo portò al suo massimo grado. La Prima guerra mondiale diventò, in un immaginario quasi religioso, il simbolo della rinascita (fascista) della patria, consacrata dal sacrificio dei caduti. Come ricorda Marina Cattaruzza<sup>39</sup>, il regime istituì molti anniversari legati alla retorica del conflitto. Il 3 novembre 1922, le principali località che ospitarono i campi di battaglia furono elevate a monumento nazionale. Il 4 novembre, venne celebrato con grande solennità davanti alla tomba del Milite Ignoto all'Altare della Patria. Nel 1931, si festeggiarono le "radiose giornate di maggio" come la "nascita della volontà rivoluzionaria". Nel 1938, Redipuglia divenne luogo della memoria per eccellenza grazie alla costruzione di un'immensa scalinata che si "ergeva fiera" verso il cielo (e all'eliminazione di quei residui bellici così prosaici e terreni).

A questo punto, però, bisogna prestare attenzione a chi erano i destinatari di queste "politiche della memoria". Lungo il confine orientale, e in particolare nel goriziano, non pochi cittadini si potevano considerare ancora filo-austriaci. Erano in molti ad aver combattuto la guerra nelle file dell'esercito austroungarico e di certo le componenti attive dei gruppi irredentisti non rappresentavano la maggioranza della popolazione. Inoltre, se consideriamo la provincia di Gorizia, anche dopo la guerra la popolazione di lingua e "nazionalità" slovena era tre volte più numerosa di quella italiana. Si può così capire come le strategie di formazione e "imposizione" di una memoria pubblica

---

<sup>36</sup> Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 110.

<sup>37</sup> Walter Benjamin, "Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov", in *op. cit.*, p. 248.

<sup>38</sup> *Ibidem*

<sup>39</sup> Marina Cattaruzza, *op. cit.*, p. 111.

assumessero nella Venezia Giulia, un ruolo e un significato particolari. Se nel resto d'Italia si trattava di consolidare il legame con la patria e, soprattutto, di legittimare il nuovo corso instaurato dal fascismo, lungo il confine orientale si trattava di imporre una memoria e una nazionalità italiana a popolazioni che non lo erano.

In questa prospettiva si inserì anche il fenomeno dell'italianizzazione forzata delle minoranze (che in certe zone erano maggioranze) e della snazionalizzazione. Il tentativo di eliminare ogni segno e caratteristica della cultura e delle identità non italiane, a partire dalla lingua, creerà un solco, una ferita, che influenzerà tutti gli eventi successivi. Privare gli sloveni della loro lingua era un tentativo di annullamento della loro identità. Veniva messa in dubbio la stessa possibilità di raccontare e quindi di tramandare le proprie memorie e le proprie tradizioni.

Con la fine del Secondo conflitto mondiale, e dopo la definizione della linea di confine le politiche di costruzione della memoria pubblica si riproposero. Questa volta sdoppiate. Sia in Italia che in Jugoslavia, vennero eretti monumenti e istituiti anniversari. Da entrambe le parti si decise quali eventi dovevano essere ricordati e quali cancellati, quali erano i morti da commemorare e quali da dimenticare. Il goriziano è l'esempio più eclatante di questi meccanismi. Popolazioni che vissero gli stessi eventi, negli stessi luoghi, interagendo con le stesse persone, dal momento in cui si trovarono separate dalla bianca linea del confine furono soggette a politiche della memoria opposte.

Nelle commemorazioni:

sono impliciti degli aspetti di conflitto. Se si tratta di morti violente, chi vuole ricordare di norma si scontra con la volontà di chi ha ucciso. Questi tenderà a far dimenticare il suo crimine, o, se lo ricorda, a ricordarlo con un nome diverso, cioè cercando di legittimare a posteriori la sua azione. Diceva qualcuno che la storia la scrivono sempre i vincitori: ogni nazione colonialista ha celebrato i propri soldati morti come degli eroi, e chi cadeva resistendo come un bandito. Ogni volta che una guerra è vinta, i caduti di una parte sono i protagonisti dell'epos, gli altri assassini<sup>40</sup>.

I meccanismi di selezione degli eventi "rilevanti" da porre alla base della memoria e dell'identità nazionale sono estremamente evidenti nel caso della Venezia Giulia. Ancora oggi, in ambito italiano, se prendiamo in considerazione sia la pubblicistica sia gli studi accademici, possiamo notare come gli argomenti riproposti continuamente, in maniera quasi ossessiva, riguardino sempre le tragedie e i traumi subiti dalla popolazione italiana nel periodo successivo alla guerra. I due "grandi temi", gli unici conosciuti dalla maggioranza della popolazione, sono le foibe e l'esodo. Con ciò non si intende affermare che la ricerca storica assuma forti connotati nazionalistici o non sia ormai giunta ad un livello di analisi dei fatti estremamente approfondito e sostanzialmente condiviso dai diversi attori. Si vuole solo sottolineare come i temi all'ordine del giorno – i temi posti in cima all'"agenda setting", potremmo dire in termini mediologici – sono quelli che consentono alla comunità di riferimento – quella italiana – di consolidare la propria identità attorno al ricordo dei traumi subiti. Si nota ancora una certa difficoltà, alcune ritrosie da parte soprattutto degli attori politici, a porre sullo stesso piano, a far intrecciare e confrontare, i diversi punti di vista. Le "memorie degli altri"<sup>41</sup>, che per forza di cose sono essenziali per l'analisi e la comprensione di un'area di confine caratterizzata dalla convivenza di diversi gruppi etnici e politici, vengono osservate ancora con una certa diffidenza. Soprattutto in ambito accademico sono ormai diversi anni che stiamo assistendo ad un avvicinamento degli storici appartenenti ai due contesti nazionali. Le fonti, i documenti e i temi trattati vengono intrecciati e comparati sempre con maggior frequenza. Le tragedie subite dalla popolazione slovena e croata durante il fascismo, l'invasione della Jugoslavia da parte del Regno d'Italia e le conseguenti massicce deportazioni nei campi di concentramento (in particolar modo Visco, Gonars, Rab), la difficile situazione della minoranza slovena in Italia tra gli anni '50 e '80 – dopo anni di sostanziale oblio – sono temi sempre più studiati.

Rimane, però, a livello di opinione pubblica, ancora un forte ancoraggio a punti di vista, interpretazioni e stereotipi caratterizzanti l'epoca della "contrapposizioni nazionali". Spesso lo

---

<sup>40</sup> Paolo Jedlowski, *op. cit.*, p. 99.

<sup>41</sup> Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.

scontro tra le diverse memorie prende ancora il sopravvento su un dialogo che ormai dovrebbe essere assunto come pratica consolidata.

## I RACCONTI DI VITA DEI TESTIMONI: UNA PROPOSTA D'ANALISI

Ancora oggi permangono, sia negli studi accademici che nel discorso pubblico nazionale e locale, alcuni paradigmi legati ad una determinata contingenza politica e fortemente influenzati da alcune categorie analitiche e interpretative forti e non sempre problematizzate a sufficienza come quelle di "nazione", "ideologia", "identità nazionale". Come ha scritto recentemente Marta Verginella:

vi sono paradigmi utilizzati in modo particolare dalla storiografia di confine [...] Si tratta di paradigmi che ricorrono con grande frequenza sia nelle sintesi storiografiche di carattere nazionale che nei discorsi politici, locali e nazionali, riguardanti il recente passato del confine orientale d'Italia. Il più frequente [...] si richiama all'esistenza di "nazionalismi opposti" e viene inteso, a seconda di chi ne fa uso, come una categoria interpretativa o una formula magica in grado di esemplificare e sintetizzare gli eventi precedenti le tragedie del Novecento, la persecuzione fascista, le violenze della seconda guerra mondiale, l'esodo e le foibe. Complessi processi storici, caratterizzati non soltanto dalla nazionalizzazione ma anche dalla modernizzazione delle società, vengono interpretati unicamente come effetti di uno scontro nazionale, senza che vengano valutate a sufficienza le specificità dei vari contendenti nazionali presenti nell'area e le particolarità della formazione delle comunità "nazionalmente immaginate" in competizione<sup>42</sup>.

Il problema dei nazionalismi opposti, ha portato una parte degli studiosi ad analizzare le dinamiche che hanno caratterizzato prima la zona del Litorale austriaco e poi il Litorale adriatico e la Venezia Giulia sulla base di uno schema "binario". Uno schema che tendeva ad assumere come categorie date due comunità nazionali opposte e ben identificate. Due soggetti, due gruppi chiaramente delineati, omogenei e consapevoli. Due gruppi con obiettivi precisi, che lottano per la propria affermazione e cercavano legittimazione in una tradizione nazionale più o meno inventata e costruita ad hoc. Questa lettura, come ricorda sempre Marta Verginella<sup>43</sup>, si ritrova anche nella relazione finale della Commissione mista storico-culturale italo-slovena in cui alcuni passaggi avvallano una visione degli italiani e degli slavi come due gruppi nazionali ben distinti e fortemente coesi<sup>44</sup>. Italianità e slovenità sembrano divise da una linea netta e invalicabile. «La presenza storica degli italiani e degli sloveni viene collocata quasi in una dimensione metastorica»<sup>45</sup>. La presenza di letture ed elementi di questo tipo anche nella relazione finale della Commissione mista devono mettere in guardia riguardo alla persistenza di approcci ancora fortemente legati a prospettive nazionali ed etnocentriche nonostante negli ultimi anni siano stati numerosi gli studi che si sono mossi in altre direzioni.

Può risultare, allora, interessante provare a mettere in discussione questo paradigma, considerandolo come un fattore non naturale. Per fare ciò bisogna innanzitutto sottolineare come gli eventi non siano sempre stati delle conseguenze dello scontro nazionale ma, più propriamente, come proprio

---

<sup>42</sup> Marta Verginella, "Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei 'nazionalismi opposti'", in AA.VV., *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, p. 11. Si veda anche Marta Verginella, "La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Nota introduttiva", in Marta Verginella (a cura di), *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, cit., p.8 e sgg.

<sup>43</sup> Marta Verginella, "Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei 'nazionalismi opposti'", cit., p. 16.

<sup>44</sup> «I rapporti italo-sloveni nella regione adriatica hanno le loro premesse nella fase di crisi successiva al crollo dell'Impero romano, quando da una parte, sul tronco della romanità si sviluppa l'italianità e dall'altra si verifica l'insediamento della popolazione slovena», *Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena*, cit., p. 243.

<sup>45</sup> Marta Verginella, "Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-atlantica: il paradigma dei 'nazionalismi opposti'", cit., p. 16.

alcuni eventi siano stati la causa dell'intensificazione delle identificazioni nazionali. Va poi sottolineato come quella nazionale non fosse l'unica forma forte di identificazione, tutt'altro. Le identificazioni da un punto di vista nazionale rimasero incerte per molto tempo. Prevalsero altri tipi di definizione del sé. È significativo, in questo senso, quanto scrive Ernesto Sestan:

L'accertamento della nazionalità in questa regione non si presenta univoco, né oggettivamente né soggettivamente [...] La nozione della nazionalità non è un fatto così certo, così indiscusso, di immediata e indubitabile consapevolezza [...]. La nazionalità, nelle classi più basse di questa terra mistilingue, non è sempre un dato inequivocabile di natura, ma spesso un atto di elezione [...] divengono poi determinanti, nel decidersi, elementi che nulla hanno a che vedere con il censimento nazionale: l'interesse o il supposto interesse materiale, il risentimento di classe, gli antagonismi di campanile e parrocchia, l'adesione supina a qualche agitatore politico, lo spirito di gregge e di imitazione<sup>46</sup>.

Per superare, almeno in parte, i paradigmi e le rigidità finora segnalati, riteniamo che una delle strade più stimolanti da percorrere sia quella della raccolta e dell'analisi critica dei racconti di vita dei testimoni. Le fonti orali possono essere un punto di partenza privilegiato per l'analisi delle complesse dinamiche che legano la nascita di un confine fisico con la definizione delle identità. Infatti, fornendo punti di vista ed interpretazioni differenti e spesso contrastanti dei fatti, le testimonianze orali mettono in luce l'importanza che la dimensione soggettiva occupa nei meccanismi di formazione e costruzione della memoria. Ma i racconti di vita, nel momento in cui vengono fatti interagire con altre tipologie di fonti, più tradizionali, sono anche in grado di far emergere i legami fra le percezioni personali e la dimensione collettiva e pubblica. In questa prospettiva, ogni testimonianza deve essere assunta come testo da analizzarsi a più livelli e da comprendere ermeneuticamente, va considerata come un testo in cui la verità fattuale di ciò che il soggetto dichiara può essere meno rilevante della sua verità emotiva, e in cui i contenuti di ciò che è narrato, a volte, sono meno importanti dei modi in cui sono espressi<sup>47</sup>. Come ha scritto spesso Alessandro Portelli, le fonti orali ci informano "più ancora che sugli avvenimenti, sul loro significato"<sup>48</sup> per i singoli individui e per i gruppi. Ci aiutano a comprendere come, nella percezione degli eventi, si insinuino "l'immaginario, il simbolico, il desiderio"<sup>49</sup>, tutti elementi che entrano in stretta relazione con le identità, con la propria definizione e percezione di sé.

Le memorie, legate alle scelte che si sono compiute e ai contesti e ai gruppi in cui ci si è trovati a vivere, possono essere di grande aiuto per capire se, come e quando, secondo quali modalità e tempistiche si siano create identità di tipo nazionale. Come ricorda Cristina Benussi la nascita del confine crea "memorie dell'esilio"<sup>50</sup>. Memorie dell'esilio che però non possono riguardare un unico gruppo – ad esempio gli italiani costretti a lasciare l'Istria o la Jugoslavia, come traspare da numerosi studi – ma tanti diversi gruppi, costretti a varie tipologie di esilio. I racconti di vita ci aiutano ad analizzare come questi diversi esili si sedimentino nella memoria e nella costruzione di identità che per lo più rimangono plurime, fluide e cangianti<sup>51</sup>.

Se si concentra l'attenzione sulle modalità del racconto, emergono molte differenze fra coloro che oggi sono identificati come italiani, sloveni o come "minoranza slovena in Italia", ma anche molte somiglianze. Capire cosa viene ricordato e cosa viene relegato nell'oblio, analizzare alcuni espedienti discorsivi e retorici, ci permette di comprendere sentimenti provati, le paure e i desideri, i giudizi su ciò che stava avvenendo. L'analisi dei racconti di vita può mettere in luce le "dinamiche

---

<sup>46</sup> Ernesto Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Udine, Del Bianco, 1997, pp.183-187.

<sup>47</sup> Chiara Saraceno, *Corso della vita e approccio biografico*, in "Quaderni del dipartimento di politica sociale", n.9, Università di Trento, 1986.

<sup>48</sup> In Cesare Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Roma, Odradek, 1999, p. 154

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Cristina Benussi, "Questioni di soglia: per una poetica, per un'estetica femminile", in Adriana Chemello; Gabriella Musetti, *Sconfinamenti. Confini, passaggi, soglie nella scrittura delle donne*, Trieste, Il ramo d'oro, 2008, p. 55.

<sup>51</sup> Cfr. Marta Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008, p. 96.

emozionali” che hanno caratterizzato il passato ma anche quelle che caratterizzano i giorni nostri. Dalle fonti orali riemergono le emozioni provate in passato – paura, sollievo, odio, rabbia, amore – ed emergono le emozioni provate oggi – speranza, gioia ma anche indifferenza o diffidenza – nel momento in cui si raccontano quegli eventi, subito dopo la caduta del confine, dopo l’ingresso della Slovenia in Unione Europea. Si può così provare a capire perché, alla riunificazione fisica e materiale, non sempre coincide un riavvicinamento della memorie, memorie che rimangono, spesso, fortemente divise proprio perché strettamente legate alle emozioni e al trauma<sup>52</sup>. Lo studio delle emozioni e dei termini utilizzati per descriverle può aiutare a capire come la percezione degli eventi da parte dei singoli individui spesso si discosti ampiamente dalle versioni fornite dalla stampa e dalle spiegazioni ed interpretazioni fornite dalla storiografia. La conoscenza degli avvenimenti, delle ragioni politiche, ideologiche e militari, delle strategie e dei rapporti diplomatici da parte dei comuni cittadini è spesso molto parziale. Nelle maggior parte dei casi prevalgono l’incertezza o le interpretazioni fornite dai ristretti contesti sociali e politici frequentati dal singolo testimone. Ma, ancora di più, emerge come gli elementi discriminanti nelle visioni e nelle scelte delle persone non fossero questioni ideologiche, politiche o di identità nazionale, ma elementi legati alla vita quotidiana, alle strette relazioni familiari, amicali e lavorative. Tutti aspetti che difficilmente si possono far rientrare all’interno di una dinamica binaria di tipo nazionale. Non bisogna, però, dimenticare che i ricordi individuali sono spesso fortemente influenzati oltre che dai discorsi pubblici e dalle politiche della memoria (e di invenzione della tradizione) applicate dai diversi regimi anche dalle pubblicazioni storiografiche accademiche. Come ricorda Marta Verginella,

se è vero che ogni cancellazione o spostamento, ma anche rifacimento, del confine è accompagnato da pratiche d’esercizio del potere di delimitare e di configurare il territorio, allora andrebbe valutato anche il contributo dato a tali pratiche dagli storici su ambedue i versanti del confine italo-jugoslavo. [...] Nel Novecento gli storici divennero fornitori di prove della “vera identità” del territorio, di “verità storiche”, utili a legittimare la conquista di nuovi territori o semplicemente per comprovare la “vera” appartenenza nazionale dei territori contesi<sup>53</sup>.

Proprio la condizione “contesa” del confine e la fluidità della situazione politica ha portato tutti gli attori politici e culturali presenti sul territorio a prendere parte alla costruzione di narrazioni e di immagini del passato che fossero in continuità con una determinata tradizione nazionale, contribuendo alla creazione di diversi modelli di comunità “immaginare” in contrasto tra di loro<sup>54</sup>.

Non avendo potuto, per motivi di spazio, inoltrarmi in un’analisi specifica dei racconti di vita<sup>55</sup>, spero, attraverso questi brevi annotazioni, di essere riuscito quantomeno a delineare alcune delle principali dinamiche che caratterizzano la “cultura della memoria” nell’epoca attuale. Il complesso intreccio tra dimensione individuale, pubblica e privata – ma anche quelli tra sfera della memoria, contesto mediale e dinamiche politiche – ci devono portare ad analizzare i processi legati al

---

<sup>52</sup> Numerosi spunti, in questo senso, si possono trarre da Gabriella Gribaudi, *Guerra totale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; Triulzi Alessandro (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, Napoli, L’ancora del Mediterraneo, 2005.

<sup>53</sup> Marta Verginella, “La storia di confine tra sguardi incrociati e malintesi. Nota introduttiva”, in Marta Verginella (a cura di), cit., p.7.

<sup>54</sup> Cfr. Eric J. Hobsbawm, Terence O. Ranger, *op. cit.*; Benedict Anderson, *op. cit.*; Marta Verginella, “La comunità nazionale slovena e il mito della Trieste slovena”, in Marta Verginella, *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena*, Qualestoria, n. 1, giugno 2007, p. 105

<sup>55</sup> A riguardo mi permetto di rimandare a Alessandro Cattunar, “*Il confine delle identità. Scontri nazionali e processi identitari tra politiche pubbliche e percorsi privati durante l’amministrazione del GMA nella Venezia Giulia*” in «*Italia Contemporanea*», rivista dell’Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, n.1, 2010, in corso di pubblicazione; Alessandro Cattunar, *La liberazione di Gorizia. Identità di confine e memorie divise: le videointerviste ai testimoni*, «*Storicamente*», n. 5, 2009, [http://www.storicamente.org/05\\_studi\\_ricerche/cattunar.htm](http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/cattunar.htm); Alessandro Cattunar, *Memorie di confine e identità plurime. Il confine italo-jugoslavo nei racconti di vita dei testimoni: 1943-47*, «*Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*». Dossier: Il mosaico dei confini. Le frontiere della modernità [on line], N. 1, ottobre 2009, [http://www.studistorici.com/2009/10/19/cattunar\\_memorie\\_di\\_confine](http://www.studistorici.com/2009/10/19/cattunar_memorie_di_confine).

ricordare come una “costruzione collettiva e sociale, come insieme di discorsi che danno un’impronta alla memoria dei singoli e la condizionano, al punto che risulta difficile distinguere il ricordo personale da quello pubblico”<sup>56</sup>.

In particolar modo, nel momento in cui si decide di affrontare la storia di un’area di confine caratterizzata dall’influenza di diversi contesti nazionali, culturali e linguistici, è importante considerare la molteplicità delle memorie che si “affrontano” sullo scacchiere, memorie che, se analizzate in modo appropriato e scevro da ideologismi, ci consentono di far emergere molteplici piani di analisi. Risulta utile sottolineare soprattutto le differenze fra il modo di ricordare dei singoli individui – che mettono in luce soprattutto la dimensione emozionale e quotidiana – e le memorie pubbliche, che invece sottolineano alcuni elementi necessari alla costruzione e al consolidamento di identità di tipo sostanzialmente nazionale. È solo facendo interagire la retorica propria dei “luoghi della memoria” e delle cerimonie pubbliche con i discorsi mediatici e con i fatti e le interpretazioni che traspiono dai racconti dei singoli che potremo avere un’immagine davvero multi sfaccettata della complessa Storia che caratterizza quest’area e delle necessità che si affacciano oggi, nel momento in cui si cerca di costruire una nuova convivenza e una nuova identità di tipo europeo.

---

<sup>56</sup> Anna Di Gianantonio, “La resistenza tra discorso pubblico e privato: alcune ipotesi sulla costruzione della “memoria collettiva”, in *Confini, resistenze, memorie*, Qualestoria, n. 1, giugno 2006, p. 119.